



DULCIS IN FUNDO

Ali Hassoun, il pittore che unisce islam e Occidente

DI DOMENICO MONTALTO

Mala tempora currunt, indubbiamente. Oggi, in cui molti teorizzano, altri invocano e tanti praticano lo scontro di civiltà (e con modi sempre più efferati, fino alla sevizie e allo scannamento dei nemici come rituale in diretta tv), è bello scoprire che esistono anche intelletti e cuori liberi, magari un po' nomadi, ma dalle intuizioni foriere di pace, dove la civiltà non divide ma unisce e affratella. Uomini nei quali la cultura d'origine e d'appartenenza non è più limite e chiusura, bensì patrimonio di umanesimo che apre all'altro nella sua diversità. In tal senso l'arte può far molto, per via della sua valenza simbolica. L'uomo, infatti, è un essere *symbolicum* per definizione: le immagini sono il vero tesoro della psiche umana e delle culture. Non a caso, nell'Iraq e dintorni, l'odio verso gli occidentali si è esacerbato dal momento in



Ali Hassoun, «senza titolo» (olio, 2003)

cui sono state violate le moschee di Karbala e Najaf, e da quando maschi musulmani sono stati mostrati nudi, che è la tortura peggiore.

In questo scenario dell'imbarbarimento e del dissidio insanabile c'è chi invece medita, e sogna, sulle suture fra i mondi. Perché noi tutti, uomini moderni, «camminiamo sulle suture», per usare un'indimenticabile metafora inventata dal poeta Karol Wojtyła in *Pietra di luce*. È il caso di Ali Hassoun, quarantenne pittore di nascita libanese ma dagli studi italiani, prima a Firenze e poi a Milano. Nei dipinti di

Hassoun l'islam e l'Occidente, la croce e la mezzaluna si abbracciano dando luogo a una nuova, singolare sintesi visiva che non è sincretismo ma dialogo, anzi qualcosa di più: un esplicito «omaggio» (così ne parla l'autore stesso), fatto da Oriente, alla civiltà europea e al suo inaggrabile retaggio culturale. Protagonisti delle tele di Hassoun sono infatti uomini e donne ritratti vividamente – con realismo quasi fotografico, dai colori smaglianti – nei costumi e nelle occupazioni tradizionali delle genti musulmane del Maghreb, dell'Africa Subsahariana, del Centro Africa. Ma questi personaggi avvolti nel «sari» e nel turbante compiono le loro azioni quotidiane, ordinarie, anche faticose (come l'attingere acqua a un pozzo, il tessere, ma anche il pregare o lo studiare il Corano) su sfondi che citano, esplicitamente, i più alti nonché celebri documenti e monumenti dell'arte cristiana, soprattutto della pittura medievale e rinascimentale: le murate e turrette città raffigurate nei celebri affreschi di Giotto e di Lorenzetti; la Cappella Sistina michelangiolesca; il Cenacolo Vinciano; la Scuola d'Atene di Raffaello. Un immaginario affascinante, fantasioso e forse ammiccante ma certamente suggestivo, ed evocante – nella forza sintetica dell'icona visiva – una convivenza di culture che per secoli è stata possibile, e che qualcuno oggi vorrebbe negare. Certo a un artista non si può chiedere di più se non il dar vita alla propria visione. E Hassoun lo fa con mezzi sicuri, al punto di conquistare l'attenzione di un grande gallerista come Marco Rossi, niente affatto tenero nella valutazione dei nuovi talenti. Fatto sta che – pur nel bagno cruentissimo di realtà in cui siamo immersi e sommersi, che sembra uccidere ogni speranza – l'arte continua sommessamente a dir la sua come premonizione del vero, del buono e del bello, aprendo inaspettate finestre sui regni della speranza e dell'utopia, del già e del non ancora, inviolabili dall'insania degli umani.



HASSOUN Pittore libanese del 1964, da anni in Italia, nelle tele fonde immagini della cultura occidentale con figure tipiche del mondo arabo o africano, inseguendo un equilibrio ispirato al sufismo (*Il pozzo della scienza*, 2003, olio).